Alberto Lonardi

65 anni, licenza elementare, pensionato, ex operaio di 4° livello alla Riello di Legnago (Vr) (bruciatori, 700 addetti), ex delegato. Sposato con due figli.

Intervista di Elisa Taioli

Nota
Alberto Lonardi è cordiale e disponibile al dialogo, è stato seriamente impegnato nella sua funzione di delegato.

Data di nascita?
Sei luglio 1936, a Legnago.

E' sposato?
Sì, con due figli: un maschio e una femmina.

Scolarità?
Le elementari, le ho finite facendo le serali.

Professione?
Metalmeccanico, adesso sono in pensione.

Parliamo un po' della sua famiglia di origine. Che lavoro faceva suo padre?
Mio padre e mia madre facevano i contadini, poi sono diventati coltivatori diretti. Così noi da bambini terminata la scuola andavamo a lavorare in campagna. Ho lavorato nei campi fino al servizio militare. Congedato da militare mi sono cercato un lavoro e sono entrato alla Riello.

I suoi genitori che scuole hanno frequentato?
La terza elementare.

I suoi figli che età hanno? Lavorano?
Sono tutti e due diplomati. Il maschio è diplomato in elettronica e adesso fa il tecnico di radiologia. La ragazza è diplomata in informatica ed è impiegata alla Brava. Io ho dovuto fare quello che volevano gli altri, invece ai miei figli ho fatto scegliere quello che piaceva a loro.

Vive in una casa in affitto o di proprietà?
Di proprietà.

E' contento della sua casa?
Sì.

Quando andava a scuola, da giovane, frequentava qualche circolo, il centro parrocchiale, o un circolo politico?
No. Fino a una certa età mi disinteressavo di tutto. Dopo che ho cominciato a lavorare come dipendente ho cominciato a fare attività sindacale, da subito, e anche attività politica. Ho militato per tanti anni nel Pci, adesso nei Ds.
Sono iscritto alla Cgil dal 1962 ininterrottamente e lo sono tutt'oggi.

In paese che compagnie frequentava?
Amici del mio ceto, figli di contadini o operai. I figli dei benestanti, che studiavano, si ritenevano superiori. Venivamo messi in disparte.

Si sente realizzato nelle proprie aspettative di vita?
No. Avevo molte ambizioni, non avrei voluto diventare un operaio. Avrei voluto studiare e diventare ingegnere, ma mio padre diceva che non c'erano soldi, almeno perito dicevo io. Invece no, sono dovuto restare semi analfabeta. Per quanto riguarda la famiglia mi sento realizzato; ho due figli meravigliosi e tutto va bene.

C'è qualche desiderio che vorrebbe ancora realizzare per sé e per la sua famiglia?
Ormai no. Mi sono rassegnato.

A che età ha fatto il suo primo lavoro?
Fino a 26 anni ho fatto lavori saltuari. Ho lavorato in campagna fino ai 21 anni, quando sono partito per il militare. Il servizio militare allora finiva verso i 23 anni. Poi ho dovuto emigrare, a Torino, e ci sono rimasto un anno. Dopo ho lavorato per tre anni con un corriere, ma erano sempre con lavori in nero, sfruttati e malpagati. A quei tempi era così, per avere un lavoro si cercava anche un lavoro in nero. Nel 1962 sono entrato alla Riello, avevo già 26 anni, e ci ho lavorato per più di 34 anni, fino alla pensione. Alla Riello ho cominciato subito a fare attività sindacale, ma sono stato delegato attivo gli ultimi vent'anni.

Com'era la sua paga?
Quando sono entrato, nel 1962, mi ricordo che prendevo 174 lire all'ora, lorde. Poi le cose sono cambiate, allora c'erano ancora le gabbie salariali. Ultimamente prendevo una bella paga, anche grazie alle conquiste sindacali. Io sono andato in pensione con la paga dell'operaio specializzato, ma i passaggi di categorie li ho avuti sempre tramite le conquiste sindacali, mai riconosciuti dall'azienda.

Lei è stato delegato con quali incarichi?
Ero delegato e nell'esecutivo all'interno della fabbrica, ero nel direttivo della Fiom, nel direttivo camerale e poi anche nel direttivo regionale. Le soddisfazioni migliori le ho avute quando la Camera del lavoro di Legnago era autonoma, con il suo comprensorio. La Camera del lavoro a Legnago una volta funzionava, c'era un direttivo che era molto attivo. Per me la chiusura della Camera del lavoro a Legnago è stato un fatto molto negativo, perché adesso mi rendo conto che siamo tornati indietro. Non voglio scaricare la colpa su Verona, ma è così, quando ti senti coinvolto direttamente il contributo che ognuno dà è diverso. La sentivamo nostra, c'era più partecipazione.

Che rapporto aveva con i suoi padroni?
Di scontri ne ho fatti tanti, ma sempre in modo corretto e serio. Io sono sempre stato rispettato. Solo una volta un piccolo dirigente si è preso una rivincita personale, ha preso un provvedimento nei miei confronti, ma quando il capo del personale ne è venuto a conoscenza mi ha chiesto scusa e ha cercato di riparare.

Qual'era il suo lavoro alla Riello?
Sono entrato come magazziniere, perché tra i lavori saltuari che ho fatto ho lavorato per un periodo da un corriere, un autotrasportatore e lì avevo imparato il mestiere. Ho fatto il magazziniere per 5-6 anni e poi per esigenze dell'azienda sono passato all'assemblaggio, nel reparto montaggio dei bruciatori. Sono rimasto lì finché sono andato in pensione. Montavo i bruciatori in linea di montaggio; la catena di montaggio ci sembrava dura allora ma a guardare quelle di adesso sono cose da impazzire. Da quando hanno fatto una fabbrica nuova con attrezzature elettroniche robotizzate, quel reparto viene chiamato Alcatraz. Io l'ho visitato già da pensionato, e il capo officina mi ha chiesto la mia impressione; io sono rimasto zitto ma lui insisteva e così gli ho detto che era tutto molto bello, ma non c'era uno solo che fosse soddisfatto di questa sistemazione, e lui ci è rimasto male.

Lei faceva un lavoro manuale o con macchine automatiche?
Avevamo delle attrezzature, ma a quei tempi non c'erano macchine. C'erano gli avvitatori automatici, i paranchi per il sollevamento, e poi gli attrezzi soliti, cacciaviti, pinze ecc.

Ritiene che il salario fosse adeguato al suo lavoro?
No. Parlando tra di noi e dentro il sindacato, tutti dicevano che per vivere decorosamente serviva sempre qualcosa in più. Quando prendevamo 35.000 lire al mese ne volevamo 50, e quando ne avevamo 50 ne volevamo ancora di più. E' sempre stato così.

Si sentiva realizzato nel suo lavoro?
Realizzato no, mi accontentavo. Era un lavoro ripetitivo, quindi non può dare soddisfazioni. Ma avevo anche la fortuna che ero nel reparto chiamato "rosso" e di conseguenza ero tra gente che la pensava come me e ci trovavamo bene.

Quindi aveva un bel rapporto con i suoi colleghi di lavoro?
Sì, molto. Era l'unica cosa che mi gratificava. Io ero molto stimato, ero uno che mi davo da fare. Io dicevo sempre che il padrone ti dà quello che non può toglierti, non ti dà mai qualcosa in più. Adesso è cambiato il linguaggio, si parla di flessibilità, *turnover*, *part time*, ma le cose nelle fabbriche sono rimaste come e forse peggio di prima. Quando si sentono parlare gli industriali chiedono sempre la stessa cosa, non si accontentano mai, vogliono che si lavori di più.

Cosa pensa lei della flessibilità?
Io sono entrato in fabbrica ai tempi dei cottimi, quando guadagnava di più chi lavorava di più. Per noi come sindacato questo era sfruttamento, ed era in parte vero. Ma se lavoravo di più io, guadagnavo di più io. Adesso c'è il salario per obiettivi, ma se lavorano di più gli operai il salario lo prendono anche gli impiegati, e io questo non lo trovo giusto. Inizialmente ero contrario a questo tipo di salario, e chiedevo che almeno prendesse più salario chi lavorava di più. Io l'ho sempre detto. Ho avuto un'operazione alle coronarie, adesso ho quattro *bypass*. E mentre ero in ospedale hanno fatto un accordo di questo tipo in fabbrica, con il salario per obiettivi, ma il capo del personale era preoccupato perché diceva che quando rientra Lonardi probabilmente non sarà d'accordo. Ma ho dovuto farmela andare a bene. Questo mi ha convinto ad accettare di andare in pensione, perché io non avrei voluto anche se avevo maturato i requisiti. E poi l'azienda mi ha fatto ponti d'oro per farmi andare via, con una proposta che non potevo rifiutare.

Secondo lei con il lavoro flessibile, con il lavoro precario, l'operaio di oggi si sente rispecchiato nella propria identità sociale?
Dipende. Oggi i giovani hanno un livello di cultura più alto e possono aspirare a un altro tipo di lavoro. I miei figli forse sì hanno un lavoro adeguato al loro titolo di studio. Ma dove lavoravo io entravano diplomati, periti, geometri e venivano affiancati a noi, e sono ancora lì a fare quel tipo di lavoro, e io non credo che si sentano gratificati, e neanche adeguatamente retribuiti. C'è una cosa che mi rendeva perplesso, la mia generazione ha sempre avuto la voglia di riscatto, di farsi largo, e ci siamo riusciti in qualche modo. Adesso i giovani pensano che ognuno deve arrangiarsi per conto suo.

E l'operaio secondo lei percepisce il lavoro come fonte primaria di identità sociale?
No, non credo. Io sono fuori dalla fabbrica già da quatto anni, e per quello che ho visto io c'è molta voglia di apparire, parcheggiare una bella macchina, avere il telefonino, ma quando gli parli di certe cose non ci sentono, per prima cosa di fare la tessera del sindacato. Dicono: "A cosa serve il sindacato? Cosa fa il sindacato per me? Mi devo arrangiare da solo" – la maggior parte hanno questa convinzione.

Quali sono i fattori che incidevano in modo positivo nel suo lavoro?

Alla Riello non abbiamo mai avuto veri problemi occupazionali, anche durante le crisi c'è stata cassa integrazione, ma l'azienda la anticipava. I tempi di saturazione erano il tema di una lotta continua, ogni giorno dell'anno, perché quando raggiungevano un traguardo, ne volevano raggiungere un altro, sempre così. Sempre discussioni.

Che orario di lavoro faceva?
Nel reparto assemblaggio si faceva sempre l'orario giornaliero, dalle 8 a mezzogiorno e dall'una e mezza alle 5 e mezza. Invece nei reparti macchine si facevano due turni, noi eravamo riusciti a cancellare il turno di notte, adesso invece hanno inserito il turno di notte, le nuove conquiste! Mi spiegano che c'è il problema dello sfruttamento degli impianti, ed è vero, ma c'è anche che la notte serve per dormire.

Quali erano i fattori più negativi del suo lavoro? Il controllo dei capi, la fatica, i disagi ambientali, la dequalificazione?
La dequalificazione c'era, era un lavoro ripetitivo, però se il capo era disponibile si poteva fare una certa rotazione. Ai miei tempi ci si lamentava perché i ritmi sembravano troppo stretti, adesso sono peggiorati. Queste cose creano problemi, quando si smette di lavorare ti senti proprio... come la canzone di Gaber sui tic di chi lavora alla catena di montaggio.

L'ambiente com'era?
Problemi ce ne sono sempre, ma la Riello tutto sommato non era delle peggiori. Era sopportabile.

Quando lavorava si concentrava sul lavoro o pensava ad altro?
Dipende. Quando si lavorava alla catena si poteva pensare ad altro, ma negli ultimi anni ero utilizzato in modo diverso, ero un po' il coordinatore. C'erano tante donne al montaggio, perché gl i uomini in verità non hanno la vocazione della meccanica, e così avevano fatto dei gruppi di 4-5 donne e un uomo a coordinare, a sistemare il lavoro. In quella fase facevamo pre-montaggi, c'era un po' più di soddisfazione.

Cos'era più importante nel suo lavoro? I buoni rapporti con i compagni, la retribuzione, la stabilità del posto, un lavoro interessante, la possibilità di migliorare professionalmente?
Tutto questo è importante. Per le esperienze che avevo fatto era la stabilità del lavoro la cosa più importante, dava sicurezza. Adesso invece c'è il lavoro interinale e altre cose, mi sembra che i giovani si accontentino. Ai miei tempi, al contrario, ci tenevamo molto alla stabilità del posto.

Ma forse i giovani non cercano un lavoro stabile perché non si rispecchiamo nel lavoro? A me sembra che molti ragazzi cerchino lavori saltuari, ma non aspirano a trovarsi un lavoro fisso.
Anch'io la vedo così, magari questo non è valido per tutti, ma io ho visto tanti ragazzi, mentre ero in fabbrica. Io sono sempre riuscito ad avere un dialogo con loro, anche se magari mi vedevano come un nemico. Un giorno stavo facendo un discorso contro i padroni, contro lo sfruttamento e un ragazzo mi ha chiesto: "Ma tu da che parte stai?" "Dalla *mia* parte", ho detto.

Com'era l'ambiente nel suo posto di lavoro? Freddo o accogliente? Alienante o ci si poteva realizzare?
Era un luogo abbastanza sopportabile. Noi nel reparto assemblaggio avevamo conquistato anche le pause, 10 minuti al mattino e 10 al pomeriggio, ed era molto bello; ci si fermava tutti e si stava lì, insieme, a parlare. Venivano fuori momenti divertenti e rilassanti. Adesso le hanno tolte, con quell'accordo del salario per obiettivi.

Partecipava a corsi professionali promossi dall'azienda?
Sì, sempre. Io ho sempre pensato che fosse un bene parteciparvi, dopo si poteva elogiare o criticare. A volte all'interno del Consiglio di fabbrica arrivavo a degli scontri su queste cose, con certi delegati della Fim-Cisl, a quei tempi si chiamavano gli extra-parlamentari, che criticavano sempre

tutto e tutti. Io ho partecipato a tanti corsi, sulla sicurezza, sull'ambiente e altri. L'azienda poi chiedeva sempre la nostra opinione e io l'ho sempre data, nel bene e nel male. Devo dire che la mia opinione era anche apprezzata, con il capo del personale ci sono stati scontri aspri ma anche apertura.

Si sentiva realizzato nel suo lavoro?
Nel lavoro no, ma nell'attività sindacale sì. In quei momenti sentivo la mancanza di una cultura che non avevo. In questo l'attività sindacale mi ha aiutato molto, perché potevo leggere e poi dovevo parlare, e anche ascoltare molto.

Cosa fa nel tempo libero?
Adesso non faccio niente, ho esaurito la voglia di lavorare. Ho lavorato per 50 anni, non per modo di dire, ho iniziato a 10 anni e a dicembre del 1996 quando ho finito avevo giusto 60 anni. Ho qualche hobby, vado spesso a ballare, mi piace. Mi piace suonare il clarinetto. Mi piacerebbe andare a pesca, era una mia passione, ma con i problemi di salute che ho non mi fido più di andare fuori.

Come vede il suo futuro?
Sono ancora giovanile, porto bene i miei anni, ma a una certa età… Con le strutture pubbliche che ci sono, viene tristezza a pensare che un giorno non sarai autosufficiente. Quando passo davanti alla casa di riposo, è molto triste, cerco di non pensarci mai. Ho dato la mia disponibilità all'Auser, hanno un progetto per un centro sociale per anziani, e sembra che il Comune l'abbia approvato.

Ha cominciato da giovane a interessarsi di politica e di sindacato?
Di politica ho cominciato agli inizi del '70, mi sono innamorato di Berlinguer. Per me era una grande persona, adesso che non c'è più mi manca qualcosa. Io sono sempre stato di sinistra, ma forse non sono un comunista, ma io ho militato nel partito di Berlinguer e mi trovavo bene. Quando è morto Berlinguer ho pianto come quando è morto mio padre. Mi sono preso mezza giornata e ho guardato tutto il funerale alla televisione e piangevo come un bambino. E sono riuscito a fermare la fabbrica in segno di lutto, con il consenso della Fim e della Uilm, erano cinque minuti, e l'azienda non ci ha fatto la trattenuta, sono stati sensibili.

Cosa faceva all'inizio in politica?
Ero nel Pci e organizzavo le feste de "l'Unità". Per allestirle voleva dire sacrificare le ferie e lavorare tanto, e quando si era finito di allestirle bisognava gestirle. Eravamo molto stanchi ma c'era molta soddisfazione. Anche chi era di idee avverse ci faceva gli elogi, c'era la soddisfazione. E l'essenziale era che ne uscissero tanti soldi…

Perché ha scelto di iscriversi alla Fiom?
Nel 1962 quando sono entrato in fabbrica, c'era un accordo con l'azienda, loro mettevano in busta ogni tre mesi un assegno di mille lire e chi voleva lo versava al sindacato e chi non voleva se lo poteva spendere. Fino ad allora io mi ero sempre disinteressato. Avevo deciso di darlo al sindacato ma non sapevo a chi darlo, bisognava scegliere tra Cgil, Cisl e Uil e non sapevo la differenza. Sono andato da un operaio più anziano di me, uno di fiducia che la pensava come me, per chiedergli cosa dovevo fare e lui mi ha indicato la Cgil. Mi hanno consigliato la Fiom quelli che la pensavano come me, perché io non avevo ancora una convinzione sindacale. Da allora sono sempre stato iscritto. Facevamo le nostre riunioni quasi clandestine, nei bar o dove capitava. C'era allora un segretario provinciale, Tullio Veronesi, era tra i fondatori della Fiom di Verona, che mi ha preso a benvolere e mi ha proposto un sacco di volte di far parte della Commissione interna, ma io ho sempre cercato di evitare, perché mi impegnava e io mi sentivo ancora giovane. Non che non ci credessi, avevo voglia di dare il mio contributo ma non volevo impegnarmi più di tanto. Poi nel '74, c'era già il consiglio di fabbrica, ho accettato di mettermi in lista e sono stato eletto. Dopo 2-3 anni mi sembrava che fosse troppo impegnativo e ho provato a uscire, ma mi sono accorto che una volta entrato non ne esci più. Da allora io ero diventato il Lonardi, quello che ha fatto il delegato, e pertanto non potevo

più starne fuori; così ho continuato a fare il delegato finché sono andato in pensione. Sono stato nel direttivo provinciale prima, poi è stata fatta la zona e sono stato nel direttivo della Fiom di zona e in seguito sono entrato nel direttivo camerale di zona e nel regionale. Dopo un po' ero diventato come il sale, mi mettevano un po' dappertutto.

Quando era nel sindacato dentro in fabbrica, quale accordo importante ricorda in particolare?
Ce ne sono tanti, non saprei ricordare un accordo particolare, forse quello della mensa, ma anche le colonie estive per i figli di dipendenti e le pause. Abbiamo fatto degli accordi che hanno smantellato certe strutture salariali, come il cottimo, e poi al momento di uscire le ho viste ripristinare nel modo peggiore.

Mi spiega meglio di cosa si tratta?
Il cottimo è stato ripristinato sotto il nome di salario per obiettivo. Se raggiungiamo tot pezzi prendiamo un *quid*, che va dato a tutti i dipendenti, ma chi produce, chi lavora fisicamente sono i lavoratori, non chi scrive e basta.

Ora svolge qualche funzione all'interno del sindacato?
Zero, non per mia volontà, non so perché ma la Cgil non mi invita più. Probabilmente sono considerato un elemento che disturba, perché dico sempre quello che penso.

E' soddisfatto del lavoro del sindacato?
Io sono stato formato e maturato in tempi diversi, quando le cose venivano concepite in modo diverso. Come vanno le cose adesso, ciò che piace a me è pochissimo. Se inizio a parlare con i sindacalisti riesco a capire perché ci sono dei problemi che ai miei tempi non c'erano. Un'azienda oggi se è competitiva qui, lavora qui, altrimenti se non è competitiva chiude e apre in Romania o in Albania. Bisogna fare in modo che l'azienda sia competitiva altrimenti non si ha occupazione. Io capisco il problema, ma non riesco a farmi piacere le soluzioni che si adottano. Agli industriali di oggi, a D'Amato non va la Cgil, perché la Cgil non ragiona più proprio come me ma abbastanza vicino, e di conseguenza non va d'accordo con gli industriali. Loro vorrebbero la possibilità di assumere quando serve e licenziare quando non serve più, con la massima tranquillità. A fronte della situazione, il lavoro del sindacato non può essere gran che diverso. E' sempre stato che l'industriale doveva guadagnare, ma adesso spostano le fabbriche con tutta facilità e c'è anche il problema dell'immigrazione…non è facile fare il sindacalista, ai miei tempi era tutto più semplice. La Cgil è quella che tiene di più, ma poi ci sono la Cisl e la Uil che aprono da un'altra parte e allora ti tocca cedere altrimenti si viene emarginati. Accordi separati adesso se ne fanno spesso, quando c'era la Flm si cercava sempre una mediazione, ma si era d'accordo di non fare mai accordi separati, adesso invece se ne parla con facilità. Questo è un fatto negativo, i padroni in queste divisioni si incuneano, basta spingere un po' e passano. Adesso si vede chi è davvero D'Antoni, a me non è mai piaciuto. Dentro la Fim e poi la Cisl c'è stato solo Carniti che difendeva i lavoratori, perché sostanzialmente era un uomo di sinistra.

Quali sono le questioni sulle quali il sindacato dovrebbe maggiormente insistere per migliorare la situazione?
Non saprei. Sono talmente fuori che seguo la televisione, ma non mi interesso più di tanto. Non so quali problemi ci sono sul tappeto oggi. Mi sembrano quelli di sempre, ma non sono in grado di dire qualcosa di preciso.

Secondo lei i rappresentanti dei sindacati svolgono bene il loro ruolo di raccordo tra gli operai e il sindacato?
Io posso parlare solo del passato, io e i miei compagni parlavamo molto con i lavoratori, c'era la convinzione che era quella la strada. Negli ultimi anni c'erano dei problemi a parlare, perché i giovani delle ultime generazioni non ci ascoltavano, cioè ci stavano a sentire ma non tenevano conto di quello che dicevamo. Il problema è che ci sono pochi giovani che si impegnano nel

sindacato. Prima che io uscissi dalla fabbrica mi sono sentito dire da un giovane iscritto alla Fiom che è passato alla Fim-Cisl perché là è più facile fare carriera. In un certo senso aveva ragione, perché nel reparto dov'ero io eravamo tutti della Fiom, nei reparti più qualificanti c'erano tutti gli altri, della Fim e della Uilm. Non era un caso, era una scelta del padrone. Come alla Fiat, i rossi erano tutti al Lingotto, e alla Riello quelli della Fiom erano all'assemblaggio o in fonderia.

In politica, come vede la sinistra? Cosa dovrebbe fare la sinistra in relazione al lavoro?
Un operaio più anziano di me diceva che la politica è come il mappamondo, ti siedi a sinistra e se vai sempre più a sinistra, va a finire che sbuchi dall'altra parte. E io Bertinotti così lo vedo, è talmente a sinistra che si trova vicino a D'Antoni e compagnia bella. In politica bisogna accontentarsi del meno peggio, tutto e subito non lo avrai mai. Bisogna chiedere quello che si può ottenere, se vuoi tutto non ti danno niente. L'estrema sinistra è sempre stata così, e la sinistra moderata ha dei grossi problemi, perché vorrebbe tenere l'estrema sinistra ma ci sono anche quelli di centro. E' difficile. Io sono ancora militante dei Ds, e come nel sindacato ci sono grosse difficoltà. Per fare un governo veramente di sinistra non ci sono i numeri e allora non si fa. Bisogna fare quello che si può. In relazione al lavoro non so cosa si possa fare, ci sono problemi enormi.